

Giovedì 19 giugno 1997

6 l'Unità

NEL MONDO

Kennedy jr ai funerali di un membro dell'Ira

John Kennedy junior è nell'occhio del ciclone per aver partecipato al funerale di un esponente dell'Ira coinvolto - secondo la polizia britannica - in un piano per assassinare la principessa Anna. La presenza del cattolico Kennedy alla cerimonia funebre di Patrick Kelly venerdì scorso nella Contea di Laois, in Irlanda, non è passata inosservata. Ad accendere la miccia è stato Ian Paisley jr., del Partito democratico Unionista. «Molte persone sono disgustate all'idea che Kennedy onori con il suo presunto prestigio una persona come Kelly arrestata e condannata per aver tentato di uccidere la principessa Anna», ha detto Paisley. «Ciò dimostra una volta ancora che il clan Kennedy si comporta come un branco di creduloni americani ogni volta che ficca il naso in questioni complicate e pericolose seguendo i propri romantici ideali», ha rincarato la dose il rappresentante del partito favorevole alla presenza britannica in Ulster. Le esequie di Kelly si sono svolte in forma paramilitare, con un picchetto d'onore di guerriglieri dell'Ira in uniforme. Sulla bara era stato posto il tricolore irlandese, un paio di guanti neri ed un berretto di identico colore, il segno di riconoscimento dei combattenti dell'esercito repubblicano irlandese. La famiglia Kennedy, tradizionalmente cattolica, ha un saldo legame con l'Irlanda. Una zia di John jr., Jean Kennedy Smith, è ambasciatrice Usa a Dublino. Suo zio, il senatore Ted, ha svolto in passato un ruolo attivo nel processo di pace in Irlanda del nord. Ma Paisley si è lamentato del fatto che la famiglia Kennedy dona «credibilità e prestigio ad una organizzazione terrorista». Il diretto interessato ha rifiutato ogni commento ma un giornalista di una tv locale ha detto che il figlio di JFK era al funerale in veste di giornalista per la sua rivista «George».

A Phnom Penh reazioni scettiche. Il co-primario ministro: «Potrebbe essere un gioco deciso dal dittatore»

L'annuncio trionfale dei Khmer rossi «Pol Pot si è arreso, l'incubo è finito»

La guerra fratricida tra gli Khmer rossi era iniziata il 10 giugno quando Pol Pot aveva fatto uccidere il suo braccio destro. Dopo l'eccidio il tiranno era scappato ma questa volta avrebbe perso la sua ultima battaglia. Ancora violenze e sangue a Phnom Penh.

PHNOM PENH. «La nube oscura che ha pesato sulla storia della Cambogia dal 1975 è stata totalmente eliminata e distrutta dal popolo cambogiano». Parola dei Khmer rossi, che ieri attraverso la loro radio hanno annunciato al mondo la fine di Pol Pot. Il tiranno si sarebbe infatti arreso nelle mani dei suoi ex compagni di tortura e massacrì. Il condizionale è d'obbligo. Per ora, infatti, c'è solo questo annuncio trionfale. Non ci sono conferme indipendenti. E le prime reazioni ufficiali a Phnom Penh sono anzi molto scettiche. C'è cautela, anche perché è ben nota la scaltrezza dell'uomo che trasformò la Cambogia in un unico grande campo di sterminio. Ma se fosse vero, se effettivamente Pol Pot fosse prigioniero del suo ex fedele compagno di terrore, e ora accerrimo nemico, Khieu Samphan allora per la Cambogia, e non solo, sarebbe un gran bel giorno. Perché la resa, l'arresto, la fine di un tiranno non può che far tirare a tutti un sospiro di sollievo. Anche se per i cambogiani la fine del tunnel non appare vicino. Anzi nuove nuvole nere si addensano all'orizzonte. Il paese è nuovamente precipitato in una spirale di violenza e sangue, con sparatorie e bombe fatte deflagrare nella stessa Phnom Penh.

Certo, fa uno strano effetto sentire l'emittente dei Khmer rossi annunciare che per la Cambogia «è cominciata una nuova era». Perché non si può certo dimenticare che a proclamare sono gli stessi massacratori che accompagnarono Pol Pot, negli anni '70, nella lunga notte cambogiana che si concluse con il genocidio di non meno di due milioni di persone. Matant'è.

Cosa stia accadendo in queste ore nel nord della Cambogia, nella giungla, è difficile dirlo. Si sa che la guerra fratricida tra Khmer è iniziata il 10 giugno. Quel giorno, Pol Pot dopo una lunga riunione a Anlong Veng, con gli ultimi capi della sua armata ormai ridimensionata in uomini e armi, ha fatto uccidere il suo ex braccio destro Son Sen. Il quale era stato ritenuto colpevole di tradimento per aver avviato trattative con il governo di Phnom Penh.

Dopo l'eccidio il tiranno sarebbe rimasto praticamente con un manipolo di uomini. Perché il resto di quel che è stato uno degli eserciti più sanguinari ma fedeli ha voltato le spalle all'uomo idolatrato fino a qualche ora prima. Pol Pot era scappato nella giungla portandosi dietro decine di ostaggi, tentando così di conquistare il confine e trovare riparo in Thailandia. Ma questa volta avrebbe perso la sua ultima battaglia.

A Phnom Penh, comunque, c'è ancora molto scetticismo. Il primo ministro aggiunto Hun Sen, i cui so-

stenitori hanno dato vita la notte scorsa nella capitale a violenti scontri con quelli del coprimario ministro Norodom Ranariddh, per contrasti di fondo sull'atteggiamento di fronte ai Khmer rossi ha commentato: «Questo non è normale. È tutto molto misterioso. È pericoloso. Potrebbe essere un gioco deciso dallo stesso Pol Pot». E tuttavia Hun Sen ha comunque aggiunto che se la notizia della resa del tiranno dovesse essere vera, allora il leader dei khmer rossi dovrebbe essere consegnato alle autorità cambogiane e quindi processato. Ma secondo l'ambasciatore cambogiano in Thailandia, Pol Pot potrebbe essere portato davanti ad un tribunale internazionale per rispondere delle accuse di genocidio.

La vicenda di Pol Pot sembra destinata a lasciare strascichi pericolosi all'interno della coalizione che è al potere a Phnom Penh. Ieri Hun Sen ha lanciato un ultimatum a Ranariddh, avvertendolo che ha «pochi giorni» per decidere se continuare la collaborazione di governo con lui o schierarsi col «primo ministro» dei khmer rossi Khieu Samphan. Hun Sen ha detto ai giornalisti che i negoziati in corso tra Ranariddh e Khieu Samphan sono «un tradimento», sebbene lo stesso premier aggiunto stia da tempo cercando di attirare dalla sua parte gli ultimi guerriglieri maolisti per trasformarli in alleati politici. L'ultimatum di Hun Sen è seguito ai violenti scontri armati della notte scorsa a Phnom Penh - ieri tornata alla normalità - tra fazioni dei due primi ministri. Ma Hun Sen tentato di sdrammatizzare. Ha detto che gli scontri «non sono stati autorizzati», definendoli un fenomeno circoscritto in cui sono state coinvolte solo guardie del corpo, forse ubriache, senza l'intervento dei militari. Ranariddh ed Hun Sen, «alleati per forza» dopo le elezioni svoltesi nel 1993 sotto il controllo delle Nazioni Unite, hanno poi preso strade separate, parlando dell'attività di governo. Il vero padrone della Cambogia è diventato Hun Sen, ed ora lui e Ranariddh guardano soprattutto alle elezioni previste l'anno prossimo, in cui si presenteranno alla testa di opposti schieramenti. Le accuse di tradimento rivolte da Hun Sen a Ranariddh traggono origine dai negoziati che quest'ultimo ha avviato con Khieu Samphan, che ha annunciato l'intenzione di creare un partito politico alleato di quello monarchico del primo ministro. Il tracollo dei Khmer Rossi ha quindi causato in seno al governo cambogiano un riaccendersi della polemica tra i due premier, il principe Norodom Ranariddh, del partito monarchico Funcinpec, e Hun Sen, del partito popolare.



Il leader dei Kmer Rossi Pol Pot in una foto del 1979

Kyodo/Ap

Tra massacri, torture e fame 4 anni di «grande purificazione»

L'ora della resa dei conti sembra giunta per Pol Pot, il leader dei khmer rossi cambogiani arresi oggi dopo una misteriosa fuga nella giungla. Ventidue anni fa, la mattina del 17 aprile 1975, la capitale cambogiana Phnom Penh cadeva dopo un lungo assedio nelle mani dei khmer rossi: da quel giorno e per 44 mesi il paese visse una tragedia di allucinanti proporzioni con più di due milioni di morti (su una popolazione di circa sette milioni) per esecuzioni sommarie, massacri, fame e malattie dovute all'esodo forzato di tutta la popolazione delle città verso la giungla e le risaie. Il 17 aprile 1975: dopo bombardamenti con razzi la capitale assediata cade nelle mani dei khmer rossi. Il 31 marzo aveva già lasciato il presidente Lon Nol, che nel 1970 con l'aiuto degli Usa aveva rovesciato il governo del principe Norodom Sihanouk. Il 5 GEN 1976: il paese assume la denominazione di Stato democratico di Cambogia. Capo dello stato è il principe Norodom

Sihanouk, rientrato in patria il 9 settembre 1975. Ma il 5 aprile 1976: Sihanouk lascia tutte le cariche e si ritira a vita privata. Si dimette anche il governo di unione nazionale e otto giorni dopo Pol Pot viene eletto primo ministro. Il 27 settembre 1976: Pol Pot per ragioni di salute abbandona temporaneamente la carica di primo ministro. Il 31 dicembre 1977: dopo violenti combattimenti nella regione di confine conosciuta come «becco dell'anatra», Vietnam e Cambogia rompono le relazioni diplomatiche. Hanoi annuncia la creazione di un movimento di resistenza cambogiano. Il 28 settembre il principe Sihanouk ricompare in pubblico nella capitale Phnom Penh. Il 31 dicembre: le truppe vietnamite invadono la Cambogia. Il 6 gennaio 1979: Sihanouk aiutato dai cinesi arriva a Pechino. Il giorno dopo l'esercito vietnamita e il Funks occupano la capitale. Pol Pot e i principali dirigenti del regime si rifugiano forse all'estero.

Polemica in Russia Zhirinovskij «Compro la salma di Lenin»

MOSCA. Facciamogli fare, a Lenin, un ultimo viaggio per il paese in cui egli guidò la rivoluzione d'Ottobre, una tournée della sua salma per le città russe con visite a pagamento prima che la si estragga dal mausoleo in piazza Rossa per seppellirla a Mosca oppure a Pietroburgo come propongono i dirigenti del Cremlino. L'idea è stata pronunciata da un pazzo? Nient'affatto. Il progetto è uscito dalle stanze parlamentari del partito liberal-democratico, il terzo gruppo della Duma per numero dei deputati, e approvato tutto corde dal suo leader indiscusso Vladimir Zhirinovskij. L'estroso politico dai gesti imprevedibili ha detto ieri in una conferenza stampa che il corpo della guida del proletariato mondiale «dev'essere senz'altro preservato» anche se si deciderà di rimuoverlo dal palazzo di marmo. Se non altro perché in 70 anni «è stata accumulata una ricchissima esperienza di mummificazione che non va in nessun caso perduta» e in più «la storia anziché distruggere bisogna portarla nei musei e nei manuali».

Ancora più in là si è spinto uno dei vice di Zhirinovskij, il presidente della commissione geopolitica della Duma Mitrofanov, il quale ha rivelato che il suo partito è in procinto di chiedere ufficialmente a Boris Eltsin di poter acquistare la mummia di Lenin. All'occorrenza i liberal-democratici sono disposti a riscattare anche l'istituto di ricerca che si occupa dei lavori di manutenzione del corpo. A riprova che non si tratti di pura politica o commercio - se il Cremlino dovesse ammettere per accettato, ha scritto l'«Izvestija» di ieri, Lenin voterebbe così per Zhirinovskij con la sua presenza mentre i visitatori con i rubli - Mitrofanov giura di cedere l'affare a Zjuganov se i comunisti russi condividono l'iniziativa.

La polemica sul mausoleo è riscoppiata il 6 giugno scorso quando Eltsin si è pronunciato ancora una volta per il sotterraneo affinché la piazza centrale smetta di servire da «cimitero» ed ha lanciato l'idea di un referendum sulla questione. Ieri il presidente russo ha dichiarato di aver dato l'incarico ai sociologi di tastare il terreno entro il primo settembre. L'opposizione della Duma, a sua volta, ha votato un disegno di legge che prevede la conservazione dell'aspetto attuale della piazza Rossa, mentre l'assistente giuridico di Eltsin ha accennato lunedì ad un'eventuale chiusura del mausoleo tanto per cominciare.

C'è da attendere nei prossimi giorni una coda chilometrica al santuario dei tempi dell'Urss?

P.K.

L'Osce conferma le elezioni per il 29 giugno malgrado le violenze

Nuovo agguato al leader socialista Nano Il premier ai candidati: restate a Tirana

Un blocco armato sulla strada per Mirdita, nel nord del paese, regno del presidente Berisha. Raffiche di mitra in aria, l'esplosione di una granata. Il leader socialista albanese Fatos Nano è stato costretto a fare dietro front, riprendendo la strada per Tirana, per poi tentare di nuovo, accompagnato stavolta da un esercito di 200 uomini armati. Solo ventiquattro ore prima la sua scorta, che lo aveva accompagnato a Fier, era caduta un agguato armato cruentissimo, il bilancio: quattro morti, numerosi feriti. La campagna elettorale in Albania si lascia dietro una scia di sangue e di terrore. Il premier Fino, di fronte al moltiplicarsi di attentati e aggressioni armate, ha invitato i partiti a usare di più radio e tv e a limitare i comizi a Tirana e zone limitrofe, relativamente più sicure, lasciando che nelle periferie del paese siano i candidati locali a fare campagna elettorale. «Sarebbe meglio se i viaggi elettorali degli esponenti politici di città in città potessero essere sospesi» - ha detto il premier socialista -. Sta diventando una campagna elettorale «a Valona» la campagna elettorale - a Valona il comitato degli insorti ha minacciato il presidente Berisha di morte se si fosse presentato per un comizio, mentre i candidati socialisti hanno subito diversi attentati nel nord del paese - e manca il benché minimo requisito di sicurezza. Gli Stati Uniti hanno comun-

consultazioni. La situazione della sicurezza, ha ammesso la trioka dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, è «complessa e delicata». Ma l'Osce sembra condividere le preoccupazioni del premier Fino sui rischi connessi ad uno slittamento. L'Organizzazione raccomanda però al governo di Tirana di accelerare i tempi per la distribuzione del materiale elettorale - solo il 50 per cento dei candidati sono registrati nelle liste che dovrebbero essere comunicate a Roma dove verranno stampate le schede - e ha anche insistito perché le urne vengano chiuse prima delle 21, ora stabilita dalla legge elettorale ma anche orario d'inizio del coprifuoco notturno, circostanza questa che renderebbe estremamente pericolose e difficili le operazioni di chiusura dei seggi.

Il via libera dell'Osce si scontra con il parere espresso nei giorni scorsi dal National democratic institute americano che aveva consigliato il rinvio del voto, almeno in alcune regioni del paese, dove è impossibile la campagna elettorale - a Valona il comitato degli insorti ha minacciato il presidente Berisha di morte se si fosse presentato per un comizio, mentre i candidati socialisti hanno subito diversi attentati nel nord del paese - e manca il benché minimo requisito di sicurezza. Gli Stati Uniti hanno comun-

que deciso di mandare un centinaio di loro osservatori a dare man forte al personale Osce, mentre ieri è stato confermato l'invio di altri 500 italiani di rinforzo al contingente multinazionale.

Il partito democratico di Berisha ha proposto un «patto sociale» tra i partiti che, sostiene, potrebbe contribuire a normalizzare la situazione. I socialisti - che ieri hanno accusato il presidente albanese di essere il mandante degli attentati contro il loro leader Fatos Nano - rifiutano di sottoscrivere un atto di «tregua» politica se non verranno soddisfatte almeno due condizioni: la revoca dello stato d'emergenza in vigore dal 2 marzo scorso e la chiusura anticipata dei seggi per motivi di sicurezza e per la prevenzione di possibili brogli.

La violenza intanto continua a mietere vittime, soprattutto al sud dell'Albania. Regolamenti di conti, granate esplose in mano a ragazzi, proiettili vaganti, vendette, oltre all'intimidazione politica. Nell'ultima settimana sono stati oltre 130 i morti per arma da fuoco in tutto il paese, secondo stime ufficiali. Ma ieri il quotidiano Koha Jone titolava «Martedì rosso, 55 vittime». E la lista si allunga. Ieri ad Argirocastro è stato rapito un imprenditore greco, mentre a Berati sono stati sequestrati - e probabilmente uccisi - 5 agenti di polizia.

DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI DAL MEDIOEVO ALL'ETÀ CONTEMPORANEA UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA "LA SAPIENZA" FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI	
Identità e storia della Repubblica. Per una politica della memoria nell'Italia d'oggi	
<small>GIOVEDÌ 26 GIUGNO ORE 9,30</small> LA VIOLENZA NAZISTA NEI MASSACRI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE	
<small>Comunicazione di</small> MICHAEL GEYER <small>Interventi di</small> ENZO COLLOTTI, HEYNES HEER, LUTZ KLINGHAMMER, WOLFGANG SCHIEDER <small>Interventi di</small> RENZO BODEI, PAUL CORNER, NICOLA LAIRANCA, GIACOMO MARRAMAO, JENS PETERSEN, GABRIELE RANZATO, ALESSANDRO TULLI	
<small>ORE 15,30</small> 1943-45: I MASSACRI DI CIVILI IN ITALIA E LE FONTI	
<small>Comunicazioni di</small> MICHELE BATTINI, GIORIA CIANFISE, FRANCO DE FELICE, CESARE DE SIMONE, TRISTANO MATTÀ, NEVENKA TROHA, GIAMPAOLO VALDETTI, ROGER AINSALOM, JAMES MILLER, GERHARD SCHREIBER <small>Comunicazioni di</small> PAOLA CARUCCI, FRANCO DE FELICE <small>Interventi di</small> ANNA BRAVO, MASSIMO BRUTTI, LUIGI CAJANI, CARLO GENTILE, ANTONINO INTERLANDO, BRUNELLO MANTELLI, GIANNI PERONA, PAOLO PEZZINO, PIER PAOLO POGGIO	
<small>VENERDÌ 27 GIUGNO ORE 9,30</small> IL 1943-45 NELLE POLITICHE DELLA MEMORIA DELL'ITALIA REPUBBLICANA	
<small>Comunicazioni di</small> LORENZO BERTUCCELLI, ANTONIO CANOVI, CLAUDIO SILINGARDI, MASSIMO STORCHI, CRISTINA CECCHI, GIOVANNI CONTINI, LEONARDO PAGGI, ALESSANDRO PORTELLI, PIETRO SCOPPOLA, PIERO SEBASTIANI <small>Comunicazioni di</small> GIOVANNI DE LITNA, MARIO ISINGHIERI, LEONARDO PAGGI <small>Interventi di</small> CARLO SPARTACO CAPOGREGO, GABRIELLA GRIBAUDI, DAVID MEGHENAGI, GIULIANO MUZZOLI, CARLA PASQUENELLI, PAOLO PEZZINO, GIORGIO ROCHAT, GIUSEPPE VACCA	
Forum di discussione e di testimonianze	
<small>GIULIANO PROCACCI, TINA ANSEMI, ARRIGO BOLDRINI, MASSIMO D'ALEMA, VITTORIO FOA, PIETRO INGRAMO, GIAMPAOLO PANSA, PAOLO EMILIO TAVANI, LUCIANO VIOLANTE</small>	
<small>FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI TEL. 06/5806646 • FAX 06/5897167</small>	